

Il piano salvifico di Dio

Efesini 3,2-3a.5-6

²Penso che abbiate sentito parlare del ministero della grazia di Dio, a me affidato a vostro favore: ³per rivelazione mi è stato fatto conoscere il mistero. (...) ⁵Esso non è stato manifestato agli uomini delle precedenti generazioni come ora è stato rivelato ai suoi santi apostoli e profeti per mezzo dello Spirito: ⁶che le genti sono chiamate, in Cristo Gesù, a condividere la stessa eredità, a formare lo stesso corpo e ad essere partecipi della stessa promessa per mezzo del Vangelo,

Nella prima parte della lettera agli [Efesini](#) l'autore, che si presenta come Paolo, ha delineato il progetto salvifico che Dio ha realizzato mediante Cristo (Ef 1,2-2,22). Ora, giunto al centro della sua riflessione, egli si qualifica come investito di un ministero in favore dei destinatari (vv. 2-3a). Egli sottolinea come costoro ne siano già al corrente. Non si dice in quale circostanza l'hanno saputo, ma tutto lascia intendere che si tratti di una conoscenza di tipo indiretto: non appare infatti che gli efesini abbiano ascoltato la predicazione di Paolo, nonostante gli Atti degli apostoli ricordino una sua lunga permanenza nella loro città (cfr. At 20,31). Con l'espressione «ministero (*oikonomia*) della grazia di Dio» egli ricorda come la grazia divina, strumento essenziale del processo salvifico (cfr. Ef 1,6-7; 2,5-8), sia comunicata all'Apostolo proprio nell'esercizio del suo ministero.

L'autore sottolinea inoltre che questo ministero ha per oggetto un mistero che gli è stato fatto conoscere mediante una rivelazione. Il passivo del verbo «rivelare» indica che Dio è l'autore di tale rivelazione. Dopo l'inciso dei vv. 3b-4 (omessi dalla liturgia) l'autore passa a esplicitare il contenuto del mistero. Ma prima osserva che esso non è stato manifestato agli uomini delle precedenti generazioni ma solo ora è stato rivelato ai suoi santi apostoli e profeti per mezzo dello Spirito (v. 5). Il processo di rivelazione del mistero presuppone dunque il suo occultamento nel tempo precedente. È significativo che l'autore della lettera non identifichi coloro a cui questa rivelazione è stata preclusa con Israele, ma con «i figli degli uomini», cioè tutti gli esseri umani. La rivelazione del mistero avviene per mezzo della testimonianza ecclesiale, che si basa prioritariamente sull'annuncio degli apostoli e dei profeti. Questa affermazione ha un parallelo in Col 1,26, dove però i destinatari della rivelazione sono genericamente «i santi» mentre qui si mette in risalto il ministero di Paolo e, quindi, di conseguenza, il ruolo unico degli apostoli. A essi sono associati i profeti come appare in altri passi della lettera (cfr. Ef 2,20; 3,5; 4,11). È chiaro che si intendono qui i profeti della comunità cristiana in quanto la rivelazione del progetto divino è avvenuta ora e non nel passato. L'espressione «nello Spirito» sottolinea il ruolo dello Spirito nel processo di rivelazione del mistero agli apostoli e ai profeti (cfr. Ef 1,17). La grazia rivelata in Cristo esprime un dono divino senza confronti nella storia dell'umanità al punto che essa può venire connotata come una nuova creazione (cfr. Ef 2,4-10.15).

A questo punto l'autore della lettera viene a definire l'oggetto del mistero. Il termine *mysterion* era già stato usato in Ef 1,9-10 per indicare il progetto salvifico divino universale realizzato in Cristo. Ora esso viene fatto consistere nel fatto che «le genti sono chiamate, in Cristo Gesù, a condividere la stessa eredità, a formare lo stesso corpo e ad essere partecipi della stessa promessa per mezzo del Vangelo» (v. 6). Il mistero è dunque la compartecipazione delle genti al corpo ecclesiale, all'eredità e alle promesse salvifiche. L'autore lo esprime facendo ricorso ad aggettivi composti con la preposizione *syn* (con). Essi sono: *synklêronoma* (coeredi), *sysso* (composto da *syn* e *sôma*, corpo, non attestato nel greco anteriore a Efesini), *symmetocha* (partecipi) della stessa promessa. Essi indicano l'unità dei gentili con i giudeo-cristiani nell'unico corpo della Chiesa (cfr. Ef 2,13-19). Questa unità avviene «in Cristo Gesù»: questa espressione, che nel testo greco è unito

immediatamente a «promessa», qualifica non solo l'ultimo aggettivo, ma tutto il processo salvifico divino. L'autore conclude rimarcando come in tale processo il Vangelo svolga il ruolo di strumento.

L'autore di questo brano dà un grande rilievo al progetto salvifico di Dio, che consiste per lui nell'unità di tutto il genere umano, al di là delle differenze di razza e di cultura. Egli mostra come solo eliminando le divisioni sia possibile trovare una pace vera. Per lui soprattutto è importante il superamento, nella persona di Cristo, della divisione tra giudei e gentili, alla quale attribuisce un significato simbolico rispetto a tutte le barriere che dividono l'umanità. La Chiesa, in quanto corpo di Cristo, è il luogo in cui questo incontro si realizza in vista del compimento definitivo che avrà luogo in un futuro indeterminato. Manca purtroppo una riflessione sull'unità che si verifica, al di là del corpo ecclesiale, fra tutti gli uomini e donne di buona volontà, sia che appartengano a una religione sia che non facciano riferimento ad alcuna di esse.